

ORIZZONTI

Dentro il giardino di Jean Dubuffet

ESPLORAZIONI Si chiama «Jardin d'hiver» ed è una scultura-architettura del creatore dell'«Art brut». In polistirolo bianco, è in mostra al Centre Pompidou. Entrarci significa penetrare nella mente, nella candida follia di questo artista. Ecco cosa si prova

di **Andrea Di Consoli**

C

ondividere proprio Jean Dubuffet (Le Havre 1901, Parigi 1985) con gli altri «fruttori», con questa specie di follia internazionale mediamente colta, mi mette nella posizione di chi prova idee e sentimenti non troppo diversi dagli altri (ché nessuno prova sentimenti troppo eccezionali), e nel vecchio riflesso disagio di chi ha scatti di vertigine, e prova fastidio a condividere l'arte con gli altri, e quindi vorrebbe scappare. Ma dove si scappa? Tutto finisce in un museo, alla fine (ma questa è una storia nota). «Individualismo», ancora una volta (parola cruciale negli scritti di Dubuffet); senso del limite, per forza, come uscirne?; ma anche troppi «professori», che Dubuffet odiava: «Gli architetti del Rinascimento disprezzavano il gotico e quelli liberty disprezzavano il Rinascimento; ma il professore celebra contemporaneamente nel suo infiammato discorso gli uni e gli altri, perché il suo cuore è gonfio di ammirazione per quel che ha prevalso, e del bisogno di applaudire quel che ha prevalso, ovunque si manifesti». In fondo sono venuto al Musée national d'art moderne al Centre Pompidou di Parigi solo per lui, per Jean Dubuffet, per questo sovversivo (altra cosa, diceva, è il rivoluzionario; perché il rivoluzionario capovolge la clessidra, mentre il sovversivo la rompe). Mi fermo davanti a *Le Métafizyx* e mi domando se la coppia francese (o belga) che mi sta di fianco prova le mie stesse cose. Possibile che altri pensino a questa figura dilata e dilaniata dalla mostrosità dell'interiorità (a questa piccola testa scheletrica) proprio alla mia maniera? E a cosa servirebbe davvero (nel grande mare delle cose periture) l'unicità di un sentimento, di un'idea: appunto, di una maniera? Ma poi: cos'è un'eccezionalità, un'unicità? Faccio una manovra mentale e mi ripeto a bassa voce il mio passe-partout, che è *art brut*. Qui davvero si entra uno per volta; la follia fa paura; qui c'è aria pura, cioè l'angoscia pura del puro esistere. Scrive Dubuffet: «Il capriccio, l'indipendenza, la ribellione, che si contrappongono all'ordine sociale, risultano assolutamente necessari alla buona salute di un gruppo etnico. E dal numero dei suoi irregolari che si potrà misurare il grado della sua salute. Non c'è nulla di più sclerotizzante dello spirito di deferenza». L'arti-

Aveva capito l'enorme potenziale di un'arte «grezza» immediata e tellurica, preculturale e psicotica

sta francese aveva letto, nel 1922, l'imprecindibile libro di Hans Prinzhorn, *L'attività plastica nei malati di mente*. Aveva capito, insomma (a costo di posticipare al massimo il suo divenire un artista, ovvero nel 1942) l'enorme potenziale di un'arte «grezza», immediata, tellurica, preculturale, psicotica. Non essendoci la verità, ma solo la libertà, Dubuffet guardava con interesse all'arte degli alienati, dei bambini, dei naïf. Mentre guardo i suoi «scarabocchi» (da cui discendono i graffi-graffiti di Basquiat) ho in testa gli affollamenti segnici e i volti spiritati di Adolf Wölfli, certi naïf jugoslavi del dopoguerra, i ritratti «matissiani» e da mille e una notte di Maria Trentadue, la principale naïf pugliese del Novecento. Perché, mi domando, amo l'art brut? Perché è intensa e poetica (massimamente espressiva), mi dico; e poi per un mio mai sopito sospetto per la cultura, cioè per le certezze sclerotizzate. Scrive Dubuffet: «La cultura tende a occupare il posto che in altri tempi fu quello della religione. La cultura, come la religione, ha oggi i suoi preti, i suoi profeti, i suoi santi, i suoi colleghi di dignitari. Il conquistatore che vuole essere consacrato si presenta al popolo con a fianco non più un vescovo, ma un premio Nobel. Il ricco prevaricatore per farsi assolvere dai suoi peccati non fonda più un'abbazia, ma un museo».

E penso, mentre mi avvicino col muso (quasi a volerne sentire l'odore) a *Dhôtel nuancé d'abri-*

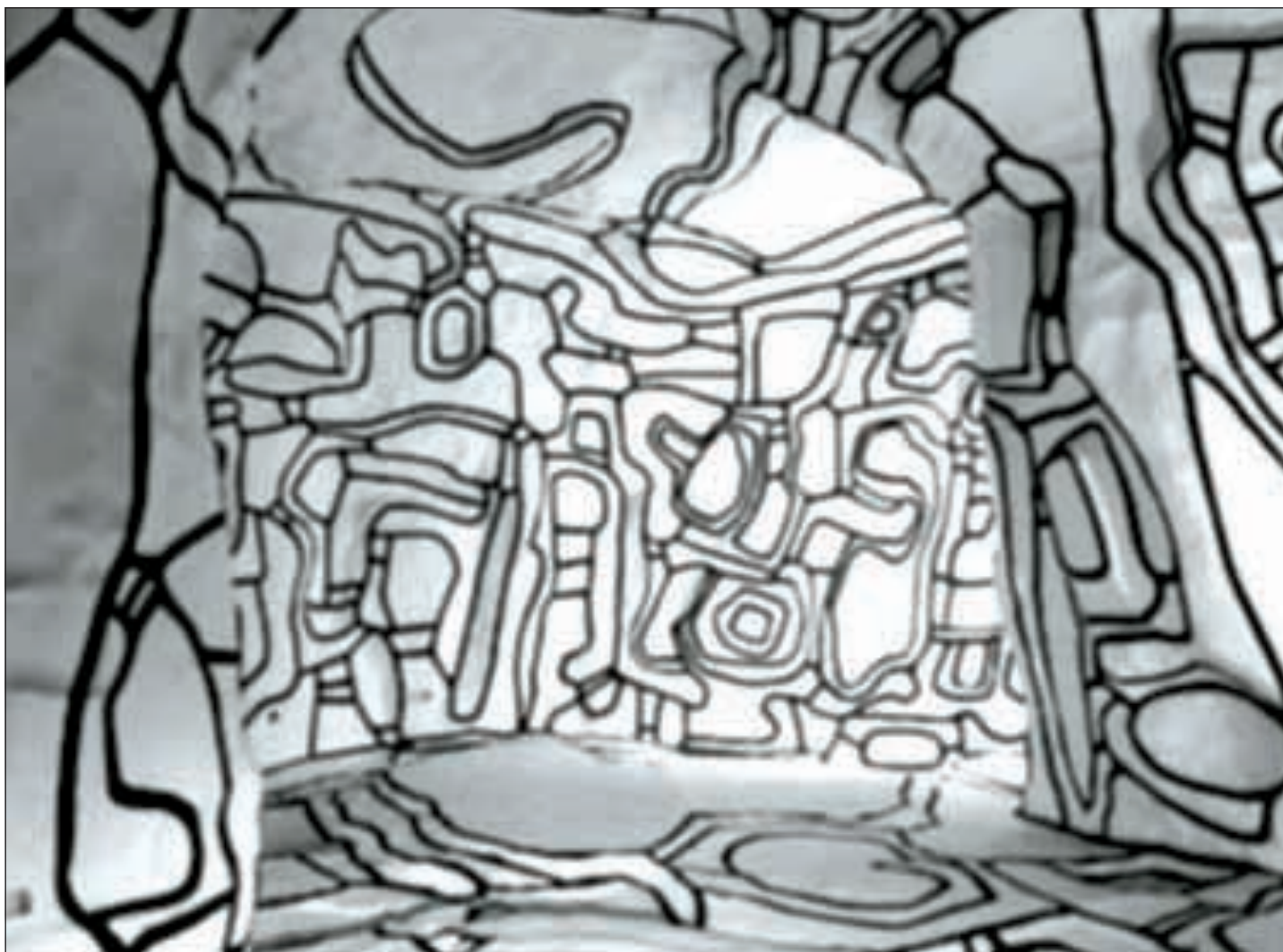
la serie

Dai Parchi alla Land Art così cambia il nostro sguardo

Camminare in un'opera d'arte non è una magia alla Mary Poppins. Anzi sì. Come la tata più famosa del cinema suggerisce è lo sguardo che conta. Ed è così che fa anche l'arte contemporanea: ci costringe a cambiare lo sguardo, e non solo, anche il nostro rapporto con l'opera d'arte. La Public Art, la Land Art e l'Arte ambientale ne sono un esempio

eclatante. In Italia si moltiplicano, infatti, i parchi d'arte, dove sculture e ambiente sono insieme l'opera, nati per iniziativa di artisti e poi di collezionisti e imprenditori. Del nuovo arrivato Pav si annuncerà la nascita martedì a Milano. Il Parco Arte Vivente si aggiunge a una sessantina di parchi analoghi esistenti in Italia, come la Fattoria di Celle creata da Giuliano Gori vicino Pistoia, il Giardino di Niki de Saint-Phalle a Capalbio, il Giardino di Daniel Spoerri sull'Amiata,

Fiumara d'Arte e Gibellina Nuova con il Grande Cretto in Sicilia. Abbiamo chiesto ad alcuni scrittori di visitare queste opere, di camminarci dentro e sopra e di raccontarci l'esperienza estetica e non solo. Dopo le «passeggiate» di Beppe Sebaste e di Davide Camarrone, ecco oggi quella di Andrea di Consoli: da poco è uscito per Rizzoli, già editore del romanzo *Il padre degli animali*, il suo nuovo libro *La curva della notte*.



Jean Dubuffet, «Jardin d'hiver». A destra l'artista

col, che la differenza tra Dubuffet e Duchamp è tutta qui: nella poesia, che Duchamp mai ha. I baffi alla Gioconda ribaltano la clessidra; gli scarabocchi, la materia grumosa e spirituale di Dubuffet, la clessidra la spaccano (cioè il tempo, in fondo progressista, della storia dell'arte). L'orinatoio non mi tocca dentro. Non c'è archetipo, inconscio, poesia nel *Porte-Bouteilles*. Lì, invece, lì davanti a me, quando vedo apparirmi finalmente l'opera-caverna *Jardin d'hiver*, la poesia (l'insensatezza) è evidente, spalancata nel suo malato biancore. Nel libro recentemente pubblicato da Abscondita, *Asfissante cultura*, ci sono in appendice al-

cune foto di Dubuffet: mentre lavora nell'atelier di Périgny blocchi di polistirolo; mentre cammina, solo, ai piedi della sua casa di Vence; mentre sorride, al fianco di un cammello, nel deserto del Sahara; e con una scimmia in braccio a Fontenay-aux-Roses nel 1924 (la scimmia era Jeanne Léger, moglie di Fernand). Cos'era il volto di Dubuffet, se non il volto di una scimmia buona e matta? La testa calva di Dubuffet ha incrinature commosse e sperdute, a volte clownesche; somiglia, in qualche misura, a quella di Michel Foucault, del quale però non aveva certe durezza e spigolosità somatiche. Il volto è tutto; e il volto di Dubuffet era un volto

poetico. Cammino verso il giardino-caverna e ho in mente la faccia (asociale) di Dubuffet, il quale scriveva: «Conferire alla produzione artistica un carattere socialmente meritorio, farne una funzione sociale onorata, significa falsificare profondamente il senso, perché la produzione artistica è una funzione specificamente e fortemente individuale, e dunque assolutamente antagonista a qualsiasi funzione sociale. L'arte non può essere che una funzione antisociale, o almeno asociale».

Dico a mia moglie di andare avanti. Mio figlio mi guarda incuriosito e allunga il braccino, indicandomi implorante la «caverna» di Dubuffet.

IL LUTTO È morto a 90 anni l'ultimo sopravvissuto dei congiurati che fallirono l'azione il 20 luglio 1944 Von Boeselager, il tedesco che attentò alla vita di Hitler

Philipp Freiherr von Boeselager era l'ultimo sopravvissuto del gruppo che cospirò contro Adolf Hitler. Era sopravvissuto anche alla rappresaglia dopo il fallito attentato del 20 luglio 1944, ed è morto nella notte tra mercoledì e giovedì in Germania ad Altenahr, in Renania-Palatinato. Aveva 90 anni, era nato il 6 settembre 1917 a Bonn. Nel gruppo di cospiratori guidati da Claus von Stauffenberg l'allora giovane ufficiale di cavalleria Von Boeselager aveva procurato l'esplosivo, e nelle successive rappresaglie rimase sconosciuto alle Ss che si occuparono di eliminare tutti i congiurati, torturando chiunque riuscissero a scoprire. Per questo von Boeselager ha sempre reso omaggio al coraggio di chi, tacendo il suo nome, gli aveva salvato la vita. In occasione dell'anniversario dell'attentato contro Hitler, nel 2004, von Boeselager osservò che se esso fosse riuscito si sarebbe potuta ri-

sparmiare la vita di milioni di persone e la seconda guerra mondiale sarebbe finita molto prima. Quanto alle sue motivazioni personali, disse che era stato per lui una «questione di coscienza e patriottismo», e ammette che aveva una «paura terribile». Aveva sentito degli orrori perpetrati, come le esecuzioni di ebrei o zingari senza processo, e alla fine si era sentito sciolto dal giuramento della bandiera: «Un giuramento lega sempre due parti, e Hitler lo aveva rotto da un pezzo, col suo comportamento». Assieme al fratello maggiore Georg (morto a 29 anni il 27 agosto 1944 sul fronte russo dove comandava una brigata di cavalleria) e ad altri otto ufficiali, von Boeselager aveva pianificato già nel marzo del '43 un attentato contro Hitler e contro il capo delle Ss Heinrich Himmler durante una visita al comando delle truppe sul fronte orientale. I piani furono però fermati perché Himmler cancel-

lò la sua visita e si temette che, con lui vivo, potesse scatenarsi una guerra civile fra Wehrmacht e Ss. Anche due bombe piazzate sull'aereo del dittatore immediatamente dopo non esplosero. A portare von Boeselager nel gruppo dei congiurati del 20 luglio fu Henning von Tresckow, un generale da tempo convinto della necessità di rovesciare la dittatura di Hitler, che aveva convinto anche von Stauffenberg a entrare nella congiura. Dopo aver appreso del fallimento dell'attentato, si suicidò con una bomba a mano. Von Boeselager, che in varie occasioni aveva raccontato le sue esperienze a studenti che andavano a trovarlo, dopo la guerra aveva sposato la contessa Rosa Maria von Westphalen zu Fürstenberg, dalla quale aveva avuto quattro figli. Cattolico praticante, era stato membro fondatore del Pronto soccorso dell'Ordine dei Cavalieri di Malta in Germania.

EX LIBRIS

Fate resistenza passiva - resistenza - ovunque vi troviate impedito che questa ateistica macchina da guerra continui a funzionare prima che sia troppo tardi

Dal primo volantino del gruppo antinazista «La Rosa bianca»

Me li lascio alle spalle, ed entro. All'improvviso rimango solo, totalmente solo. Sono nel cuore di un'opera di Dubuffet, ci sono dentro, con il mio corpo pesante, con le scarpe sporche; sono nel *Jardin d'hiver*, scultura-architettura (casa poetica) creata tra il 1968 e il 1970. Sono in un sogno di poliuretano. Non so se pensare a certe giostre-horror di plastica in cui entri guardandoti alle spalle, o alle grotte di Lescaux o Altamira (o alla grotta del Romito di Papisidero, tra le gole aspre del fiume Lao, nell'alta Calabria, dove un bos primigenius sta inciso da millenni sulla roccia bagnata, fermo nella sua linearità quasi astratta, e misterioso come un remoto dio-animale). Quella di Dubuffet è una caverna bianca tutta percorsa da fantastiche e sinuose linee nere (sono le vene nere dell'uomo, queste linee?) E cos'è questo biancore? È la neve, la neve dell'inverno, o la neve della mente che copre e nasconde la realtà? Cosa direbbe, qui dentro, il poeta romagnolo Raffaello Baldini, autore dell'indimenticabile *La naïva*? Non è candore, non è ingenuità; tutto questo bianco è invece il totale disarmo dell'anima.

Però quanta memoria c'è nella parola «giardino»: la Bibbia, le favole turchesche, Cechov, Bassani. C'è anche una penombra che mi spaventa; e sento quasi freddo, anche se freddo non fa. Mi viene il dubbio che non potevo entrarci, in questo *Jardin d'hiver*. Sto calpestando il sacro poliuretano di Dubuffet. Cosa posso fare, qui dentro? Quasi mi aspetto goccioli d'acqua, là in fondo (come nella grotta del Romito). Quanta è lontana la Calabria, da qui? Forse poi neanche troppo, se pure Dubuffet si richiama alla capacità «araba» di vedere l'attività (la produttività) del nichilismo, sicuramente memore dei tanti viaggi in Algeria: «Il nostro Occidente è incapace di rendere operanti in tutti i

campi i termini negativi; considera le cose sotto un unico aspetto, quello positivo, perdendo di vista l'altro. Sono gli arabi a eccellere nell'utilizzazione degli inversi, delle vie negative». Mi appoggio alle pareti sinuose e sbozzolate e sento di essermi appoggiato a un sogno.

Perciò guardava con interesse ai disegni degli alienati mentali dei bambini e a quelli dei naïf

Mi dico: ecco com'è la radiografia di un'anima che non distingue più tra un torpore niveo e la consapevolezza del naufragio dell'io (la follia). Questa neve di grotta è un ossimoro; ma questa grotta di libertà e di rivoli di acqua marcia è anche una camera di giochi, un tempo preculturale per sempre perduto, o per sempre presente, come una fortuna. L'infanzia è tutto; proprio questa consapevolezza rendeva così dura la posizione anticulturale di Dubuffet. E questa verità elementare (l'infanzia è il destino) la vedo stampigliata in una sua foto del 1959, davanti alla serie *Barbes*, nell'atelier di Vence. È una foto leggermente sfocata. Dubuffet ha le occhiaie, è stanco. È sicuramente triste; anzi, è spaventato, non già della morte, ma di quanto possa essere insondabile e insostenibile l'anima. Anche io mi sento così quando esco dal *Jardin d'hiver*: inconsolabile e allarmato.

Francamente non avrei resistito a lungo, lì dentro, in quell'incubo-bambino. E trovo pace nel rivedere, uscendo dalla moderna caverna di Dubuffet, le coppie europee in moderato ascolto dell'arte, i passeggeri, i custodi, i meravigliosi tetti di Parigi, la mia famiglia. E finché si entra e si esce fortunatamente dall'abisso dell'arte e della mente, ecco, finché questo è ancora possibile (finché è ancora possibile la cultura, l'odiata cultura), possibile è non scomparire per sempre, possibile è non dire: io per sempre mi sono smarrito nelle nevi della mente.